Sir

**CRESCE L'INQUIETUDINE**

**L'Argentina non ha vinto**

**la sua battaglia**

**contro l'indigenza**

**Le dichiarazioni del primo ministro, Jorge Capitanich, che nel 2014 ha annunciato alla Camera che "l'Argentina aveva sradicato i livelli di indigenza", si sono rivelate errate. L'Osservatorio della Pontificia Università Cattolica argentina sostiene che il tasso di povertà riguarda tra il 5,1% e il 5,5% della popolazione. Monsignor Jorge Lozano: "Non è possibile che perdurino i livelli attuali di povertà"**

da Buenos Aires, Maribé Ruscica

Messi in guardia dagli effetti della caduta dei prezzi dei beni della regione - cioè petrolio, gas naturale, rame, oro, ferro, soia e mais - i Paesi dell’America Latina s’interrogano sul futuro delle loro economie. Dopo un decennio di trasformazioni, al ritmo di una crescita economica sostenuta e di una storica riduzione dei livelli di povertà, si parla adesso della fine del boom e cresce l’inquietudine. Si dice che l’America Latina potrà crescere un 2% nel 2015.

Economia in bilico. Forse nessun Paese è più strettamente legato alle oscillazioni del prezzo dei beni come il Venezuela che ha raggiunto un tasso d’inflazione annuo del 64%, il più alto della regione. Ma l’andamento dell’economia nel 2015 si presenta complesso per molti Paesi latinoamericani. Il Brasile, leader indiscutibile della regione, continuerà ad avere - secondo gli esperti - tassi bassi di crescita. In Argentina, dove attualmente esiste una forte discrepanza sul tasso d’inflazione tra la stime dell’Indec (Istituto nazionale di statistica e censo) e l’insieme delle stime private, nessuno nega che tra gli aumenti di più alto impatto c’è stato quello del paniere minimo. Mentre per l’Indec il tasso d’inflazione nel 2014 sarebbe arrivato al 24%, altre stime suggeriscono valori superiori al 40%. Secondo dati diffusi dal quotidiano Clarin, il 2014 sarebbe stato l’anno con l’inflazione più alta dei tre governi kirchneristi. Per l’economista Jorge Todesca di Finsport, intervistato dal giornale, “l’inflazione accumulata da novembre 2013 arriva a un 37,5%”.

Povertà in aumento. I dati diffusi dallo stesso Istituto nazionale di statistica e censo tra Natale e Capodanno confermano il logorio evidente dell’economia argentina nel 2014. La produzione industriale è calata di un 1,2% nel mese di novembre. Il Pil, nel terzo trimestre, è sceso dello 0,8% rispetto allo stesso periodo del 2013 e gli investimenti nell’ultimo trimestre si sono ridotti del 4,7%. I posti di lavoro perduti nel corso dell’anno sono stati 395mila. Si è confermata inoltre una peggiore distribuzione della ricchezza: metà della popolazione è costretta a vivere con meno di 5mila pesos al mese, pari a meno di 400 euro, cifra assai lontana dai valori del “paniere minimo” secondo calcoli privati e di diverse province. Le dichiarazioni del primo ministro, Jorge Capitanich, che nel 2014 ha annunciato alla Camera dei Deputati che “praticamente l’Argentina aveva sradicato i livelli d’indigenza”, si sono rivelate errate. Secondo l’Indec, il tasso d’indigenza - nel primo semestre del 2013 - era dell’1,4%, ma il Centro Cifra della Centrale di lavoratori argentini (Cta), vicina al governo, ha ammesso che c’è un tasso di povertà del 4,4%, cioè che 1,8 milioni di persone vivono in condizioni d’indigenza. L’Osservatorio della Pontificia Università Cattolica argentina (Uca) sostiene che il tasso di povertà riguarda tra il 5,1% ed il 5,5% della popolazione. La povertà è cresciuta alla fine del 2014 e lo riconosce anche la stessa Cta. Secondo l’economista Juan Carlos De Pablo, ci dovrebbe essere a brevissimo termine “una riduzione del tasso annuo dell’inflazione perché l’aumento previsto dei prezzi è inferiore a quello risultato dalla svalutazione di fine anno 2013 e inizio del 2014”. Anche la Chiesa, attraverso le parole del presidente della Commissione episcopale per la pastorale sociale e vescovo di Gualeguaychu, monsignor Jorge Lozano, ha messo in guardia i politici, affermando che “non è possibile che perdurino i livelli attuali di povertà”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Boko Haram: "Le nostre armi bastano per annientare Nigeria e Camerun"**

(Agr) I fondamentalisti islamici di Boko Haram tornano a farsi sentire in un nuovo e inquietante video di propaganda. Nel filmato il leader del gruppo jihadista Abubakar Shekau rivendica la strage della città di Baga, avvenuta tra il 3 e il 7 gennaio e nella quale i terroristi avrebbero ucciso circa 2000 persone. "Le armi che abbiamo sono sufficienti per annientare Nigeria e Camerun", dichiara il terrorista che poi si rivolge anche al presidente della Repubblica del Niger, Mahamadou Issoufou: "Ti sei recato in visita di condoglianze da Francoise Hollande. È così che lavori? Ora vedrete cosa si abbatterà su di voi". Il video è seguito da una dimostrazione balistica in cui i jihadisti sparano alcuni razzi e mostrano l'arsenale in loro possesso.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sEra

**Il Quirinale**

**La nebbia sull’irto colle**

**Quello che avrebbe dovuto essere un disincarnato custode-garante della Legge si è trasformato sempre più spesso in padrone virtuale dell’intero meccanismo politico**

di Ernesto Galli della Loggia

In nessun capitolo come in quello riguardante il capo dello Stato, la Costituzione materiale della Repubblica, cioè quella che vige di fatto, lungi dal forzarla o tradirla ha viceversa portato alle estreme conseguenze la Costituzione scritta.

Come si sa, la versione ufficiale è invece opposta. Si dice abitualmente, infatti, che proprio per ciò che riguarda il presidente della Repubblica vi è stato, sì, tra la lettera e la realtà uno scostamento significativo, per cui quello che avrebbe dovuto essere un disincarnato custode-garante della Legge si è trasformato sempre più spesso in padrone virtuale dell’intero meccanismo politico.

Ma ciò sarebbe avvenuto - si sostiene - per effetto di contingenze particolari: prima fra tutte il vuoto politico che ha dovuto necessariamente essere riempito da chi in qualche modo poteva farlo. E con l’aiuto dei poteri provvidenzialmente «a fisarmonica» (la definizione come si sa è di Giuliano Amato) attribuitigli dalla Carta: cioè di poteri estensibili o restringibili in modo da adattarsi alle circostanze. Peccato - aggiungo io - che la misura dell’adattamento, non potendo ovviamente essere decisa dalle circostanze stesse, venga rimessa in pratica alla libera (e inoppugnabile) interpretazione che di esse dà il presidente: vale a dire a una sua decisione arbitraria. Quale fu ad esempio quella del presidente Napolitano nell’autunno 2011 di non sciogliere le Camere dopo la caduta del governo Berlusconi, bensì di affidare il governo a Mario Monti. In realtà, disporre legittimamente di un potere d’intervento politico esercitabile a piacere come quello ora accennato, significa disporre di un potere con ogni evidenza rilevantissimo. Tali sono, peraltro, tutti i poteri del presidente, anche quelli diciamo così di routine: tutti con una forte valenza politica e rimessi alla sua esclusiva volontà. Da quelli più formali a quelli più informali: dalla nomina dei giudici della Corte costituzionale alla decisione di approvare, respingere o «consigliare», come è capitato spesso, la nomina di un ministro o la presentazione di un disegno di legge.

Ne segue che il carattere oggettivamente e spiccatamente politico del ruolo del presidente della Repubblica più che essere frutto di circostanze «particolari», è in realtà iscritto a chiare lettere nel testo stesso della Costituzione. I cui autori pensavano di scrivere la Costituzione di una democrazia parlamentare, ma in corso d’opera hanno disegnato nei fatti un capo dello Stato che per molti aspetti assomiglia più che altro al Sovrano dello Statuto Albertino. Certo, questa o quella circostanza ha potuto contribuire in modo particolare a enfatizzare e «politicizzare» il ruolo in questione (come del resto accadeva anche sotto la monarchia). Ma soprattutto, io direi, hanno contato il temperamento e la biografia di chi è stato chiamato a interpretarlo: dal modo notaril-notabilare, distaccato, di un Einaudi, un Leone, un Ciampi, siamo passati a quello intimamente politico e interventista di un Gronchi, un Pertini, un Napolitano. Quanto detto finora sottolinea il carattere assolutamente incongruo del modo della nomina del Presidente: cioè il voto segreto. Il quale infatti, e come è del resto la regola nel parlamentarismo, lungi dal garantire la vittoria del «migliore» in quanto frutto della libertà di coscienza dei parlamentari, favorisce viceversa solo il carattere quasi sempre opaco, «contrattato» e talora volutamente «inquinante», del meccanismo di formazione della maggioranza. Non a caso l’elezione del capo dello Stato è da sempre il grande appuntamento della stagione per i «franchi tiratori». Da questo punto di vista è alquanto singolare che nella nostra Costituzione il voto palese, prescritto per il voto sulla fiducia al governo per ragioni di chiarezza e di moralità politica, non lo sia per la designazione del presidente della Repubblica.

Il risultato è in questi giorni sotto gli occhi di tutti: la persona destinata a ricoprire la carica politica divenuta la più importante del nostro sistema viene scelta nell’ombra, al di fuori di qualunque orientamento non dico dei cittadini elettori ma dell’opinione pubblica largamente intesa. Intorno alla sua elezione si annodano così trattative segrete, conversazioni riservate, giochi, inganni, depistaggi: insomma tutto il repertorio del machiavellismo da poveracci della peggiore tradizione nazionale. Che almeno, però, serve a mostrare come stanno effettivamente le cose al di là della solfa edificante sul «garante», l’«arbitro», il « super partes », e altrettali definizioni. E cioè che partiti ed esponenti politici sono così consapevoli della realtà della posta in gioco - e cioè mettere il proprio cappello sul vertice del potere, ovvero impedire che lo metta l’avversario - che brigano in ogni modo per essere nel novero degli elettori, per non restarne esclusi, cercando possibilmente di escludere i rivali.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**in precedenza colpi di arma da fuoco contro veicolo dell’ambasciata americana**

**Yemen, i ribelli sciiti si impossessano del palazzo presidenziale**

**Preso il controllo mentre erano in corso i negoziati per delineare la futura federazione dello Yemen**

Non si ferma la guerra civile in corso nello Yemen. I ribelli sciiti Huthi hanno preso il controllo del palazzo presidenziale nella capitale dello Yemen, Sanaa uccidendo almeno due guardie presidenziali nell’assalto. I militari hanno ammesso di aver dovuto abbandonare il complesso al termine di una breve sparatoria con i miliziani sciiti, i quali dopo aver fatto irruzione all’interno del compound lo hanno occupato, ma hanno permesso al personale di uscirne. I ribelli si sono anche impadroniti di diversi veicoli blindati. Al momento dell’assalto non era presente il presidente yemenita Abd-Rabbu Mansour Hadi.

Il ministro della Difesa yemenita Mahmud Subaihi era scampato in precedenza a un tentato omicidio. L’attentato si è verificato all’uscita di Subaihi dalla residenza del presidente dello Yemen. I ribelli sciiti hanno aperto il fuoco, ma Subaihi è riuscito a fuggire.

Falliti i negoziati

L’inattesa svolta, con la presa del palazzo residenziale, è arrivata dopo che erano in corso negoziati tra il presidente dello Yemen, Abed Rabbo Mansour Hadi, e ribelli sciiti Il presidente parlava della nomina dei possibili membri di una commissione chiave che dovrà delineare la futura federazione dello Yemen, così come previsto dalla bozza della nuova costituzione. La riforma della commissione, di 85 membri, è attesa da tempo e faceva parte di un accordo di pace raggiunto mediato dalle Nazioni Unite seguito alla conquista da parte dei ribelli Huthi di una parte della capitale Saana lo scorso settembre.

Lo Yemen è davanti a un «bivio» e la posta in gioco è la sua esistenza ha detto successivamente detto il presidente yemenita . «Lo Yemen oggi è davanti a un bivio, essere o non essere uno Stato», ha dichiarato Hadi, citato dall’agenzia ufficiale Saba. Il presidente ha quindi lanciato un appello a tutte le forze politiche, inclusi gli Houthi, perché accettino un incontro sulla crisi in corso. «Oggi si può discutere e risolvere (la crisi, ndr), ma domani o dopodomani potrebbe non essere più possibile farlo», ha aggiunto Hadi. La risposta armata sembra però aver precluso al momento ogni possibile sbocco diplomatico della crisi.

Colpi di arma da fuoco

In precedenza un veicolo dell’ambasciata americana a Sanaa è stato preso di mira da alcuni colpi di arma da fuoco presso un posto di blocco vicino alla sede diplomatica. Lo ha annunciato la stessa ambasciata degli Usa citata dalla Cnn, spiegando che l’incidente risale alla scorsa notte e che non si sa chi siano i responsabili.

Navi Usa nel Mar Rosso

Proprio per questo motivo due navi da guerra Usa, la USS IwoJima e la USS Ft.McHenry sono state spostate nel Mar Rosso e sono pronte a far evacuare il personale dell’ambasciata americana dallo Yemen nel caso in cui dovesse arrivare l’ordine dal Pentagono dopo che la situazione nel Paese è precipitata. Lo riferisce la Cnn. L’evacuazione potrebbe essere condotta anche per via aerea o via terra, ma in questo caso comporterebbe rischi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Obama, sesto Discorso sullo stato dell'Unione: "Voltiamo pagina, liberi di scegliere il nostro futuro"**

di ARTURO ZAMPAGLIONE

NEW YORK - "Chiedo al Congresso di approvare una risoluzione che autorizzi l'uso della forza contro l'Isis". Parlando martedì notte ai parlamentari americani riuniti in seduta congiunta - oltre che a 40 milioni di americani che ascoltavano il Discorso sullo stato dell'unione trasmesso a reti unificate -, Barack Obama ha invitato a un azione bipartisan per mostrare l'unità del paese contro il terrorismo. E ha lanciato al tempo stesso una nuova sfida ai jihadisti.

"In Iraq e in Siria - ha notato il presidente - la leadership degli Stati Uniti e l suo potere militare stanno fermando l'avanzata dell'Isis. Invece di essere trascinati in una nuova guerra sul terreno, stiamo guidando una ampia coalizione, di cui fanno parte anche nazioni arabe, con l'obiettivo di indebolire e poi distruggere il gruppo terrorista. Stiamo anche appoggiando l'opposizione moderata in Siria e aiutando chiunque nel mondo si ribelli alla fallimentare ideologia della violenza estremista. Questo sforzo richiederà tempo e concentrazione, ma avrà successo".

Obama: "Finita la recessione, l'America volta pagina"

Al di là degli inevitabili riferimenti all'estremismo in Medio Oriente, specie nel giorno del colpo di stato nello Yemen; e al di là della richiesta di nuove difese contro il terrorismo informatico, Obama ha dedicato gran parte del suo sesto e penultimo Discorso sullo stato dell'Unione - particolarmente battagliero e ottimista - a un nuovo capitolo che si apre per l'America e ai valori che lo dovranno segnare, a cominciare da una lotta all'ineguaglianza. "Questi primi 15 anni del nuovo secolo - ha ricordato - sono cominciati con un attacco terroristico sulle nostre coste, sono proseguiti con due guerre lunghe e costose, e siamo stato colpiti da una terribile recessione. Ma stasera voltiamo pagina: grazie a una economia in crescita siamo più liberi di qualsiasi altra nazione al mondo di scegliere il nostro futuro e stabilire che cosa vogliamo diventare nei prossimi 15 anni, e poi nei decenni futuri. "L'ombra della crisi è passata - ha poi detto - e lo stato del paese è forte": come dimostrano gli 11 milioni di posti di lavoro in più e i numeri-record di universitari o di cittadini coperti dall'assicurazione medica.

Per Obama, questo nuovo capitolo della storia americana dovrà puntare a una maggiore eguaglianza sociale, bloccando l'allargamento della forbice della ricchezza e dando soprattutto nuove opportunità ai ceti medi perché diventino il motore dello sviluppo. Nel Discorso di martedì ha posto una domanda (ovviamente retorica): "Vogliamo forse una economia che permetta soltanto a pochi di arricchirsi in modo spettacolare? O vogliamo impegnarci a realizzare un modello economico che porti ad aumenti generalizzati di reddito e dà opportunità a chiunque faccia uno sforzo?" Di qui gli sconti fiscali proposti dalla Casa Bianca per le famiglie che lavorano, a cominciare da una deduzione di 3mila dollari all'anno per ogni figlio, e altre misure per rendere gratuita l'Università pubblica per alcune categorie di studenti o per il pagamento dei giorni di assenza per malattia.

Queste iniziative, sempre secondo il presidente, dovrebbero essere finanziate con una "stangata" - come l'ha subito definita la destra, promettendo di combatterla - da 320 miliardi di dollari in 10 anni sui super-ricchi. La Casa Bianca, nella prossima legge di bilancio che presenterà la settimana prossima, chiederà aumenti dal 23,8 al 28 per cento i capital gain per le famiglie che guadagnano più di mezzo milione di dollari all'anno e l'eliminazione di alcuni "trucchi" usati dai più abbienti per evitare le tasse di successione attraverso i trust fund.

Martedì sera Obama ha insistito anche sulla necessità di migliorare le difesa dal terrorismo informatico; sull'esigenza di arrivare (il riferimento era agli incidenti razziali di Ferguson e New York) a una riforma delle leggi penale per proteggere sia i poliziotti che le vittime innocenti; sulla priorità di frenare il cambiamento climatico, specie dopo il record della temperatura registrato nel 2014; sulla sua volontà di chiudere il carcere di Guantanamo; sul bisogno di alzare il salario minimo.

Il Discorso sullo stato dell'unione è l'appuntamento annuale più importante della politica washingtoniana. Serve al presidente per dare la sua valutazione sulla situazione del paese e del mondo, per illustrare il lavoro fatto, per lanciare alcune proposte programmatiche. Nell'aula del Congresso, oltre ai senatori e ai deputati, sempre pronti ad interrompere il discorso con gli applausi, c'erano martedì sera tutti i membri del governo (tranne uno, il ministro dei Trasporti Anthony Foxx, che è restato "di guardia" per far fronte a ogni emergenza), tutti i giudici della corte costituzionale, e poi i capi delle forze armate, i diplomatici e alcuni invitati speciali nella tribunale della First lady. Accanto a Michelle Obama, oltre a un prigioniero liberato dal regime castrista dopo la svolta diplomatica tra Washington e l'Avana, sedevano vari "testimonial" delle difficoltà, delle ansie e dei successi degli Stati Uniti.

Obama si è presentato al Congresso, ormai dominato numericamente dai repubblicani, più sicuro di sé e più combattivo di sempre. Ha minacciato più volte di mettere il veto sei i provvedimenti votati dalla destra dovessero bloccare le riforme della sua presidenza. Un atteggiamento, questo, quasi paradossale: a dispetto dalla sconfitta nelle elezioni di novembre di midterm, il presidente non appare disposto a cedere terreno ai suoi avversari politici. E l'attivismo delle ultime settimane sembra avergli dato ragione: secondo i sondaggi, la sua popolarità è tornata al 50 cento, cioè ai livelli del 2013. Agli americani piace la nuova strada imboccata dalla Casa Bianca su Cuba e quella sulla immigrazione, nonostante che la destra continui a minacciare una dura opposizione, specie sull'aumento delle tasse.

In questo nuovo scenario, dicono i politologi, Obama si è conquistato di nuovo uno spazio politico e soprattutto la possibilità di imporre i temi che saranno al centro delle presidenziali del 2016. E se fino a poche settimane fa sembrava che il destino dei democratici fosse segnato, e che non avessero alcuna speranza di restare alla Casa Bianca, i giochi elettorali sembrano riaprirsi, assieme a questo "nuovo capitolo", come lo chiama Obama, della storia americana.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Terrorismo, slittano a giovedì misure Cdm: sarà un decreto. Renzi: "All'esame anche missioni internazionali"**

**Rimandata l'approvazione dei provvedimenti. Non potendo fare molti decreti in assenza del Presidente della Repubblica, e dovendoli sottoporre alla firma del Presidente del Senato Pietro Grasso, il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha lavorato per un unico decreto**

ROMA - Il governo ha deciso di far confluire in un decreto legge, che verrà esaminato giovedì prossimo, le preannunciate norme anti-terrorismo che avrebbero dovuto essere incluse in un disegno di legge. "Alfano ha già annunciato che il testo con le misure contro terrorismo e il rifinanziamento delle missioni internazionali sarà portato nel Cdm di giovedì", ha annunciato il premier Matteo Renzi, a conclusione della seduta del Consiglio dei Ministri, terminata alle ore 17.20. Slitta quindi l'approvazione di quei provvedimenti che verranno ora approvati insieme alle norme sulle missioni internazionali attraverso un decreto legge.

Il testo "Misure per il contrasto del terrorismo, anche di matrice internazionale" è stato rimandato "allo scopo di tenere insieme - ha spiegato Renzi - anche le missioni internazionali. Il testo che immaginiamo di mandare all'attenzione della Camera e del Senato è come decreto legge".

Il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha lavorato per ottenere proprio un decreto che contenga l'intera normativa per un più efficace contrasto al terrorismo. Non potendo fare molti decreti in assenza del Presidente della Repubblica, e dovendoli sottoporre alla firma del Presidente del Senato Pietro Grasso, si è ritenuto necessario percorrere la strada di un unico decreto che riguarderà, appunto, sia l'antiterrorismo che le missioni internazionali che oggi non erano ancora pronte. Lo slittamento consentirà ai ministri della Difesa e degli Esteri di predisporre il testo. Il Governo considera quello del decreto legge "un importante risultato".

Grecia e Belgio. La Grecia estraderà "immediatamente" in Belgio il 33enne algerino sospettato di legami con il complotto di militanti islamici sventato la settimana scorsa dalla polizia belga. Lo hanno riferito funzionari giudiziari greci. L'uomo è comparso oggi davanti a un procuratore e non si è opposto all'estradizione. Il sospetto era stato arrestato assieme ad altre persone sabato, due giorni dopo l'operazione antiterroristica della polizia belga. Il Belgio aveva poi emesso un mandato d'arresto internazionale nei suoi confronti. La città di Liegi, capoluogo della provincia in cui si trova Verviers dove è stata smantellata una cellula terrorista, ha chiesto al governo l'invio di una ventina di militari per proteggere gli obiettivi sensibili, in particolare tribunali, palazzi di giustizia e commissariati. Secondo la polizia, infatti, ci sarebbero 19 jihadisti residenti a Liegi di cui 4 tornati dalla Siria.

In Francia i cinque russi arrestati a Beziers, nel sud del Paese, sono "di origine cecena". Lo riferisce il sito di Le Figaro, citando fonti della procura. "Non abbiamo stabilito se avessero in progetto un attentato, siamo certi della detenzione di materiale esplosivo": ha detto il capo della polizia di Montpellier, Gilles Souliè, in una conferenza stampa sul fermo dei 5 a Beziers, nel sud della Francia. Secondo Souliè, tale materiale era "estremamente pericoloso".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’esercito dei teenager europei mandati a morire dal Califfo**

**L’ultimo è un olandese di 17 anni ammazzato da un raid a Raqqa. Sono decine i minorenni che combattono tra le file degli islamisti**

marco zatterin

Achran è apparso su Skype l’ultima volta venerdì. Era ricoverato da qualche parte a Raqqa, la capitale del Califfato islamico. Ha raccontato di essere ferito, alle gambe e all’addome, eppure ha pregato Farid, il padre, di non preoccuparsi: si sarebbe ripreso in fretta. Ventiquattro ore più tardi è saltato in aria con tutto il palazzo durante un raid Usa. L’esplosione lo ha fatto a pezzi, ma non tanto da impedirne il riconoscimento. Achran era nato ad Amsterdam, cittadino olandese sebbene si facesse chiamare Abu Jihad. Dal dicembre 2013 combatteva con l’Isis in Siria. Aveva solo diciassette anni.

Era un giovane fondamentalista, un guerrigliero che si diceva islamico e odiava l’Occidente nel nome del Profeta. Un «teenage fighter», l’ultimo in una serie affollata e destinata ad allungarsi. La sua metamorfosi è stata violenta, da adolescente che chiedeva jeans griffati e amava i videogiochi a «miliziano di Allah», uno come tanti sinché è stato risucchiato dall’inferno del fondamentalismo e l’ha pagata con la vita. Come Sultan Berzel, che si è fatto esplodere a Baghdad, e Rezkan, ucciso a Natale durante un attacco a una base militare di Assad nei pressi di Deir al-Zour. Entrambi olandesi, di Maastricht. Entrambi diciannovenni.

L’anticrociata dei bambini

Sembra l’anticrociata dei bambini. La Storia racconta, non senza smentite, che nel 1212 qualcuno pensò che la guerra santa dei cristiani stesse fallendo perché i soldati erano impuri, pertanto si decise di inviare un’armata di minori, «teenager» che fecero per lo più una brutta fine. Anche i jihadisti guardano ora a quella che ritengono essere la purezza della fede senza badare al peso dell’anagrafe. Arruolano tutti, certi che il Cielo privilegerà i suoi. In ogni luogo e, indipendentemente dall’età, con una predilezione per i Paesi dove l’immigrazione dal mondo arabo è consolidata.

Il più giovane combattente europeo dell’Isis viene da Molenbeek - il comune meno belga di Bruxelles. È nato in questo secolo e ha poco più che la metà degli anni del famigerato fratello, Abou Omar A-Soussi, il jihadista più ricercato che lo ha strappato alla famiglia un anno fa, mentre frequentava l’equivalente della seconda media. Lo sbarbato Younés si è visto in foto ad agosto, tenuta tradizionale bianca e kalashnikov d’ordinanza. «Mi vergogno per ciò che hanno fatto i miei figli - confessa il padre, Omar Abaaoud, arrivato 40 anni fa per lavorare in miniera - e non perdonerò mai al grande di aver irretito il piccolo. Perché uccidere belgi innocenti? A loro dobbiamo tutto...».

Ammette di essere distrutto, Omar, forse l’uomo che meglio può capire Farid, un olandese di origine turca che le ha provate tutte per salvare il suo Achran. Quando ha capito che i messaggi estremisti vomitati dalla grande rete lo stavano catturando, ha cercato di impedirgli l’accesso a Internet, di evitargli contatti con gli estremisti. Si è rivolto al municipio dove gli hanno detto, anche loro, di non preoccuparsi. Il 23 dicembre 2013 ha fatto l’ultimo tentativo al commissariato di quartiere. Inutile. Il figlio è partito con un volo Turkish da Schiphol il giorno 26. «Nessuno ha voluto fare nulla», confessa il genitore. Disperato.

Ventidue olandesi morti

Achran è il ventiduesimo olandese a morire per l’Isis. Rezkan era stato il numero venti, seguendo l’anticrociato Sultan, l’amico del cuore con cui era partito da Maastricht, il 19. Avevano origini marocchine, li accomunava l’età e l’odio in cui hanno trovato la morte. Sultan, per la verità, l’ha cercata e annunciata in un video. Magro, un viso tondo, gli occhiali con le lenti senza montatura, l’accento del Limburgo poco adatto a chi urla «Allah prende le distanze da chi mangia e beve fra gli infedeli». Il 12 novembre, Sultan è andato carico di esplosivo nel comando di polizia di Baghdad. Non lo hanno notato, era un ragazzo. Lì si è fatto esplodere, uccidendo altre dieci persone. Era sulla terra da appena diciassette anni. Gioventù bruciata, davvero.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Israele al voto: guerra di spot sul Web**

**A meno di due mesi dalle politiche, i principali partiti iniziano a darsi battaglia: il Likud di Netanyahu punta su un video nel quale si vede il premier tentare di fare ordine in un asilo dove i bambini hanno i nomi dei rivali politici**

maurizio molinari

corrispondente da GERUSALEMME

In Israele è iniziata la guerra degli spot elettorali. A meno di due mesi dalle politiche, i principali partiti iniziano a darsi battaglia sull’etere inaugurando battute, slogan e attacchi destinati ad accompagnarli fino al giorno delle urne. Il Likud di Benjamin Netanyahu punta su un video nel quale si vede il premier tentare di fare ordine in un asilo dove i bambini hanno i nomi dei rivali politici. “Naftali, Yair smettetela!” grida Netanyahu verso due bambini indisciplinati con i nomi dei leader dei rivali di “Bait HaYehudì” e “Yesh Atid”. E poco dopo si mette letteralmente le mani nei capelli davanti al disordine i “Yizhak” e “Tzipi”, che evocano negli spettatori gli agguerriti rivali alla guida del centrosinistra. L’intento è contrapporre la solidità di Netanyahu alla riottosità dei rivali.

Proprio per bersagliare Yizhak Herzog e Tzipi livni, il Likud lancia un secondo video - a disegni animati - che li mostra indecisi fino all’ultimo su chi deve fare cosa al fine di trasmettere un’immagine di incertezza dovuta alla precarietà della loro coalizione. I laburisti di Herzog rispondono con il videogame “Push the Bibi”, ovvero “Allontana Netanyahu”, che ironizza sugli spintoni dati da Netanyahu ai leader stranieri durante la marcia di Parigi al fine di riuscire ad essere in prima fila, vicino a Hollande e Merkel. La conclusione del videogame è: “Quando vince Bibi, perdono tutti”. Ovvero, lui sa occuparsi solo i suoi interessi.

Il partito conservatore-religioso “Bayit HaYehudi” punta invece su un video nel quale il leader Naftali Bennett si traveste da israeliano super-laico di sinistra andando in giro per Tel Aviv al fine di chiedere scusa, dimostrando la vocazione alla sconfitta dei laburisti. E dall’estrema sinistra il Meretz ribatte con un video in cui si dimostra rispetto per gli ultraortodossi, accusando quindi Bennett di aver offeso tutti coloro che si ritengono laici. Anche i religiosi di “Shas” sbarcano in tv, investendo su uno spot meno sofisticato ma assai concreto: denuncia la “povertà inaccettabile” di 2 milioni di cittadini.